

SE LA POLITICA ITALIANA SI ARRENDE ALLA PARALISI

GUIDO CRAINZ

UNA paralisi frenetica e autodistruttiva, con la rimozione di incognite internazionali sempre più gravi: difficile trovare altre parole per sintetizzare lo scenario italiano. E l'inadeguatezza dell'Europa: nei confronti di Trump, nei confronti di Putin, nei confronti di Erdogan, nei confronti di Orbán. Una abdicazione alla sua prima ragion d'essere, una rinuncia a se stessa resa più evidente dalle rimozioni che hanno segnato anche le celebrazioni dei Trattati di Roma. Ed è un gran bene che il voto francese sembri ridimensionare le previsioni più pessimistiche.

In questo quadro può apparire persino secondario il riemergere da noi di una destra che sembrava declinante, sepolta da se stessa e dalla propria storia, dai propri fallimenti e dalle proprie irrisolvibili differenze interne. Affossata al tempo stesso dall'impotenza dell'ex indiscusso leader e dagli estremismi (un tempo opposti ed ora convergenti) del leghismo furioso di Salvini e della estrema destra di Giorgia Meloni: eppure oggi questa destra sembra risorgere. Appare ancor più "rivelatrice" la capacità del Movimento 5 Stelle di non farsi neppure scalfire dalle sue contraddizioni più evidenti, dai fallimenti più clamorosi, dalle continue violazioni dei più elementari principi di democrazia interna, dalla comprovata inadeguatezza (per usare un eufemismo) nel proporre una nuova classe dirigente.

Completano malinconicamente il quadro le vicende del centrosinistra, seguite ormai con disperata rassegnazione da chi si ostina a credere nel riformismo. Un centrosinistra diviso fra il suicidio di una scissione senza molte ra-

gioni e con moltissimi rancori, e lo stanco svolgersi di primarie senz'anima. Senza protagonisti reali che non siano i tre candidati; senza programmi realmente riconoscibili e sottoposti a discussione; senza progetti di partito che vadano al di là dell'annuncio. Ed è un pessimo segnale il clima stesso che le caratterizza e che sembra alimentare il rischio di nuove divisioni.

Non basta più parlare di "teatrino della politica": è difficile persino coniare termini adeguati in un Paese che sembra affondare, non rilanciarsi, dopo un referendum costituzionale che ha visto una straordinaria partecipazione, comunque si giudichi il suo risultato. Un Paese che in molte sue parti ha creduto che quella riforma andasse sì criticata e affossata ma che si sarebbero dovuti comunque affrontare i nodi con cui si era misurata. Questo era stato sostenuto con convinzione da molti (senza considerare chi, molto meno seriamente, aveva garantito una splendida riforma in sei mesi), e le ragioni per procedere in questa direzione non sono certo diminuite. Si pensi all'ulteriore appesantirsi e deteriorarsi dei rapporti fra Stato e Regioni, quasi "confortato" dall'esito di quel voto (lo ha segnalato bene Marco Ruffolo su queste pagine): appare ancor più urgente mediare ai guasti provocati non dai padri costituenti ma dagli improvvisati riformatori del 2001. E fra le molte leggi bloccate dal "bicameralismo perfetto" basti citare almeno quella sulla cittadinanza. Un quadro desolante e con poche speranze di reali interventi riformatori: non in questa legislatura e ancor meno nella prossima, dato che un'altra paralisi della politi-

ca riguarda la legge elettorale, nell'affastellarsi di rinvii e di nuove proposte. Si pensi solo alla vicenda della Commissione Affari Costituzionali del Senato, la cui presidenza era stata resa vacante dall'ingresso al governo di una figura autorevole come Anna Finocchiaro. Vacante a lungo, e poi oggetto di un "colpo di voto" che consegna a tutti — alla maggioranza sconfitta e al coacervo vincente delle opposizioni — la possibilità di nuovi rimpalli e di nuovi alibi. E favorisce ulteriormente lo svuotamento degli organismi parlamentari e il prevalere di accordi al di fuori di essi. Un ulteriore danno in una via già lastricata di guasti ed errori, e l'assenza di alternative condivise fa avanzare sempre più l'ipotesi di un sostanziale ritorno al proporzionale: il che ci farebbe oscillare poi fra ingovernabilità assoluta, accordi innaturali e nuove, ravvicinatissime elezioni. Un vero regalo alle forze più irresponsabili, e non solo per le sue conseguenze più immediate. Non giova rimuovere infatti che il plebiscito contro la riforma costituzionale ha raccolto anche una dilagante sfiducia nella politica in sé, nella convinzione che ogni sua azione possa solo aggravare la situazione; nella convinzione cioè che un ceto politico privo di legittimazione non possa che attentare alla libertà e alla democrazia, non certo promuoverne il miglioramento. La paralisi attuale dà forza a questa convinzione, accresce la delegittimazione dei partiti e il loro definitivo discredito: un "sussulto" di responsabilità politica appare dunque drammaticamente necessario ed urgente ma è davvero difficile scorgerlo all'orizzonte.

